

IL FILM DI SALVATORE A BERLINO RICEVE CRITICHE CONTRASTANTI
Critiche contrastanti per «lo non ho paura» di Gabriele Salvatores, in concorso al Festival di Berlino. La stampa tedesca non è stata troppo tenera, pur riconoscendo al film alcune qualità. «Der Tagesspiegel» lamenta che il film diventi «una storia criminale convenzionale» in cui «troppo viene spiegato». Motivo per cui «il film perde un po' del suo fascino magico». Il «Berliner Morgenpost» parla di «tema e regista coraggiosi» dubitando però dell'efficacia finale. Poco teneri anche «Focus» e «Spiegel». «Film Dienst» ha giudicato «buono» il film di Salvatore. «Discretos», infine il giudizio del danese «Week end Avisen», mentre lo spagnolo «Diario ABC» lo giudica «povero».

MI RACCOMANDO, NON AMPLIFICATE I SUONI IN QUEL MAGNIFICO AUDITORIUM

Erasmus Valente

Nulla, dicono, è più fantastico della realtà, e super fantastica è stata, nel pomeriggio di sabato, l'affluenza del pubblico ansioso di «conquistare» il Parco della Musica e la Sala Grande. Qui, con armi e bagagli, e con tutto il seguito degli abbonati, Santa Cecilia si è ormai trasferita. L'Ottava di Mahler ha funzionato come una cometa miracolosamente accesa nel firmamento del suono. Le ansie si sono acquietate nella contemplazione dell'evento. Tutto il resto è rimasto alle spalle, sopravanzato dallo sbalordimento del nuovo: una sala gremita, sul palco un'orchestra raddoppiata e, dietro l'orchestra, in alto, pressoché fino al soffitto, file e file di cantores, adulti e bambini, protesi al raggiungimento d'un paradiso. Un traguardo al quale Mahler, prima di ogni altro, tende con tutto il suo profondo mahlerismo, il suo eter-

no conflitto umano e artistico. E l'Ottava ne dà la testimonianza più drammaticamente espressa. La «Sinfonia» parte con l'inno medievale, «Veni, creator spiritus», al quale si accosta con la sapienza contrappuntistica di Bach, un po' dilaniata dal sentimento d'una realtà assistita, non tanto da un «creator spiritus», quanto, piuttosto, da un «destructor diabolicus». Così, il suo «Veni» è un grido, un afferrare al collo, lo «spiritus» creatore, urlandogli addosso il suo «Veni, visita la nostra mente». Dopo questo violento «Veni», Mahler s'infila - come se ora fosse lui stesso un «Creator spiritus» - nell'ultima scena del «Faust» di Goethe. E chiama, intorno alla sua musica, gli angeli che più l'avevano protetto. Angeli soprattutto del più amato paradiso della musica, cioè quelli del grande teatro musicale, vicini

ai nostri Bellini e Puccini, ma soprattutto a Wagner. Così, sintetizzata nell'arco di un'ora, si dischiude e conclude, la più tormentata, e poi acquietata, «opera da concerto», che sia mai stata scritta. E il libretto è il testo integrale di Goethe. Siamo nel momento in cui, nell'alto dei cieli, si decide sulla sorte di Faust, che è il primo ad essere salvato, e poi di Margherita, accolta in cielo grazie a quell'eterno femminino («das Ewig-Weibliche») che ci spinge in alto. Sono proprio arie, duetti, terzetti e concertati di un fantastico melodramma, che portano in alto anche la musica di Mahler. Orchestra e Coro di Santa Cecilia, il Coro lituano di Kaunas e quello delle Voci bianche della Radio Ungherese, nonché gli impegnatissimi solisti di canto (a Mahler piace esasperare l'ardua vocalità riservata da Beethoven ai quattro solisti

della IX Sinfonia) hanno tutti intensamente partecipato alla consacrazione della Grande Sala alla grande musica, grandiosamente realizzata dall'applauditissimo Myung-Whun Chung. E questo, dopotutto, soltanto il secondo concerto nella nuova Sala, che è essa stessa un possente strumento musicale, che dovrà rapportarsi a suoni che le erano del tutto sconosciuti. Non diversamente, i suoni che l'hanno invasa dovranno anch'essi sperimentare soluzioni che non dovrebbero essere affidate ad eventuali interventi di amplificazione. La nostra stessa voce, in una casa nuova e vuota, vibra tra risonanze che ne alterano il timbro. Intanto, siamo qui, e qui «manebimus optime». L'Ottava di Mahler si replica stasera alle 21, e domani alle 19,30, con trasmissione in diretta su Radiotre.

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia

Un film di opposizione

Dal 13 febbraio in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Lorenzo Buccella

BERLINALE

Nicole tra Oscar e Virginia

BERLINO Un tris di signore del cinema nel nome di Virginia Woolf. E così, in una sola mano di gioco, eccovi Nicole Kidman, Meryl Streep e Julianne Moore concentrate in una stessa pellicola capace di sbancare l'attenzione del festival di Berlino. Dopo aver fatto incetta di Golden Globe e prima di indossare il probabile smoking in vista della notte degli Oscar, è sbarcato ieri nella sezione del concorso *The Hours*, il film del regista inglese Stephen Daldry, già noto al grande pubblico per l'exploit ottenuto con il precedente *Billy Elliot*. Stavolta però, niente a che vedere con la parabolotta del bimbo ballerino sulla via del successo, ma una storia molteplice, a ingranaggio complesso, tratta dall'omonimo romanzo di Michael Cunningham. Centro di gravità, la figura di Virginia Woolf e il suo primo libro *Mrs. Dalloway*, attorno a cui orbitano vicende in grado di slittare lungo l'arco del secolo scorso. «L'intenzione principale del film - racconta Stephen Daldry - era quella di mostrare visivamente il trait d'union che lega le vite di donne diverse appartenenti a epoche differenti. Bastano un libro e le sue nuove letture ed ecco che la letteratura ti offre subito la possibilità di scavalcare qualsiasi barriera temporale».

Tre epoche, quindi, tre protagoniste e una serie di situazioni che si mescolano orizzontalmente fino a contagiarsi l'una con l'altra. Così, se nel film Virginia Woolf (Nicole Kidman) vive nelle periferie londinesi del 1923, dove combatte una personale battaglia contro la depressione, cercando la frase d'attacco del suo primo romanzo, Laura Brown (Julianne Moore) è una casalinga della California anni Cinquanta capace di riscattare la propria condizione e abbandonare uno scialbo marito, a partire dalla lettura di *Mrs. Dalloway*. A concludere il trittico, il personaggio di Clarissa Vaughan (Meryl Streep), editor newyorchese dei nostri giorni impegnata ad allestire una festa in onore di un amico poeta malato di aids che fin dal primo incontro l'ha sempre chiamata «Mrs. Dalloway». Insomma, scrivere o leggere o essere

Kidman recita, bene, in un film coraggioso ma non irresistibile, «The Hours», che incrocia i destini di tre donne Storia e letteratura. Lei è felice di aver scoperto Virginia Woolf anche se le è costato diventare più vecchia e bruttina

Nicole Kidman nei panni di Virginia Woolf e qui accanto durante la conferenza stampa



italiani a Berlino

«Poco più di un anno fa» Il sogno di un porno divo

Una sorta di *Boogie Nights* in versione italiana con un'ampia finestra sul mondo gay. Si intitola *Poco più di un anno fa* ed è il primo lungometraggio del giovane milanese Matteo Filiberti, presentato in questi giorni al Festival di Berlino all'interno della sezione *Panorama*. Un film anomalo che racconta a posteriori l'ultimo anno di vita del pormodivo Riky Kandisky, trovato misteriosamente morto in una camera d'albergo. «Volevo mostrare quel desiderio di immortalità» spiega Filiberti, sceneggiatore, regista e attore principale del film «che tutti abbiamo provato almeno una volta. Fare qualcosa per cui la nostra memoria meriti di essere tramandata anche dopo la morte. Una volontà che non ho messo in bocca a un ragazzo capace di sfruttare con caparbità e cinismo le uniche doti che possiede, quelle fisiche». E così eccoci di fronte a una costruzione a ritroso che illumina da prospettive sempre nuove la vita di un personaggio dalla doppia identità. A trainare la narrazione, l'arrivo a Roma del fratello Federico (Urbano Barberini), ancora ignaro della vera attività di Riky. La scopri-

rà solo in un secondo momento e per lui sarà un choc. Choc salutare tuttavia, perché da lì in poi il loro rapporto subirà una trasformazione positiva. Lentamente questi due universi distanti si avvicineranno fino ad abbracciarsi in un legame di solidarietà e di confidenza reciproca. «Soprattutto oggi, in una società come la nostra, sempre più multirazziale - racconta Filiberti - penso sia importante che mondi lontani dialoghino tra loro, affinché ogni tipo di diversità venga accettata e riconosciuta senza pregiudizio». Accettazioni e rifiuti che nel film si susseguono in un'altalena di situazioni incrociate, sen-

verso l'Oscar

La bellissima se la vedrà con «Chicago» e Gere

Un momento d'oro per Kidman: mentre debutta con successo a Berlino nei panni di Virginia Woolf in *The Hours*, lo stesso film comincia ad avere odore di Oscar. Ufficialmente, le nominations verranno annunciate martedì prossimo a Los Angeles, mentre le statuette verranno assegnate il 23 marzo, ma dal bussolotto dei pronostici escono già i primi nomi, e a contendersi il posto d'onore, sono proprio il musical *Chicago* dell'esordiente Rob Marshall con Richard Gere, Renée Zellweger e Catherine Zeta-Jones e *The Hours*, l'omaggio di Stephen Daldry alla scrittrice inglese con Kidman, appunto, Meryl Streep e Julianne Moore. Tre tigrini (di bravura) contro altre tre tigrini, dunque. E su tutte una pioggia anticipata di riconoscimenti e Golden Globes. A distanza ravvicinata, segue un drappello non meno agguerrito di titoli, da *Gangs of New York* di Martin Scorsese (la cui storia, però, è giudicata troppo violenta per gli standard degli Oscar) al patinato *Lontano dal Paradiso* di Todd Haynes, mentre si è ripiegato sui soli successi di botteghino la commedia etnica di Joel Zwick, *Il mio grosso grasso matrimonio greco*, che non ha entusiasmato altrettanto la critica. Le rughe di Jack Nicholson in *A proposito di Schmidt* se la vedranno con quelle di Michael Caine in *The Quiet American*. Azioni in ribasso, invece, per *Era mio padre* con Paul Newman e Tom Hanks, quest'ultimo alle prese, addirittura, con il suo peggiore incasso al botteghino da sei anni a questa parte. Al contrario, Richard Gere ritrova smalto al suo debutto nel musical, catapultato nella corsa all'Oscar come protagonista in *Chicago*. Riuscirà l'ex ufficiale e gentiluomo a conquistarsi una statuetta? O sarà l'evergreen Nicholson a strappare un altro Oscar, da aggiungere ai tre che ha in bacheca (*Voglia di tenerezza*, *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, *Qualcosa è cambiato*)? Il Daniel Day-Lewis delle *Gangs of New York* lo tallona, mentre DiCaprio, anche lui nel cast di Scorsese, entrerà in gioco con *Prova a prendermi* di Spielberg.

za per questo cancellare insoddisfazioni e paure covate magari a livello sotterraneo. Come quelle di Luna (Rosalinda Celentano), un'artista paranoica che si pone dal versante femminile in una posizione speculare rispetto a Riky. «I due diventano amici proprio perché sono complementari e hanno uno stesso destino che li attende: svaniscono nel nulla senza preavviso da un momento all'altro». E così anche il mistero della scomparsa di Riky Kandisky rimarrà tale fino alla fine del film. Del resto, un uomo destinato all'immortalità non può certo morire in modo sciocco o insignificante. l.b.

«Mrs Dalloway», queste le differenti angolazioni da cui prende avvio la singola giornata delle protagoniste. Giornata che debutta per tutte allo stesso modo: l'acquisto di un mazzo di fiori.

«Per me è stata una vera folgorazione la scoperta di Virginia Woolf - rivela Nicole Kidman, delle tre attrici l'unica presente al festival di Berlino, - perché è una figura che possiede una profonda intelligenza e al tempo stesso è segnata da un'estrema fragilità emotiva. Una sorta di equilibrio senza equilibrio, il suo, che la rende sempre molto affascinante». Sfida interpretativa, quella di vestire i panni della scrittrice inglese, che ha costretto la Kidman a recitare sotto la copertura di un trucco talmente pesante da stravolgerne i connotati. «Sinceramente non pensavo di essere adatta al ruolo, ma per fortuna mi sono ricreduta in tempo e ho affrontato il lavoro di definizione del personaggio non soltanto dal punto di vista caratteriale ma anche da quello fisico. Spesso questa seconda parte viene trascurata, io invece la ritengo un complemento indispensabile». E così da questa attenzione rivolta anche al dettaglio estetico ecco uscire la rappresentazione di una Woolf caratterizzata da un naso lungo, movenze a scatto e uno sguardo perennemente torvo e irrequieto. Insomma brava la Kidman, ma brave pure la Streep e la Moore nel delineare questa galleria di figure femminili in grado di mettersi in piena sintonia con la portata emotiva delle varie situazioni del film. In *The Hours* ognuna di loro si trova a dover compiere delle scelte tanto coraggiose quanto destabilizzanti. Una volontà di pilotare il proprio destino per dirottarlo lontano dalle secche della depressione o della malattia o delle pulsioni al suicidio. E combattere per la felicità vuol dire confrontarsi inevitabilmente anche con un'esperienza vicina di morte, anche perché solamente attraverso il dolore e il suo attraversamento sembra davvero liberarsi dal film un grido amplificato di speranza. «In fondo, - spiega ancora il regista, - si raccontano tutte queste storie evidenziandone problemi, scompensi e frizioni, quasi al solo scopo di poter giungere a piccoli momenti di gioia. E quando questi accadono, il film vuole celebrarli ma sempre con discrezione».

Piccole isole in un mare di corrispondenze, di variazioni sul tema che si ripropongono illuminate ogni volta da nuove prospettive. Una pellicola «a più occhi», quindi, che trova la propria punteggiatura in un montaggio alternato capace di mettere in cortocircuito i vari fili narrativi. Un tessuto visivo ben confezionato al punto da risultare in qualche passaggio fin troppo artificioso. Del resto, se all'agilità della parola letteraria di Cunningham il ping pong temporale risulta facile, nel film le cuciture mostrano talvolta qualche sporgenza di troppo. Ma difficilmente poteva andare altrimenti un film così, nato da un libro per parlare di un altro libro e di una grande scrittrice come Virginia Woolf. Valeva la pena rischiare.

Tre epoche e tre protagoniste le cui esistenze si contagiano: qualche passaggio un po' artificioso il ping pong temporale non era facile

Un tris di grandi attrici: accanto a Nicole - la sola presente a Berlino - nel film di Stephen Daldry ritroviamo Meryl Streep e Julianne Moore